

## VARIETÀ

### LA POESIA BIBLICA (1).

Poesia e religione sono sorelle e nei primi periodi della loro vita procedono tanto unite e tanto paiono una cosa sola che mal si riesce a cogliere e definire il limite che le separa. Questa difficoltà soprattutto s'incontra in quel periodo di spontaneità istintiva in cui niuna di esse ha ancora acquistato la coscienza di sé: la religione non ha subito l'influsso della speculazione, la poesia non si è ancora determinata come arte. Chi prenda in mano gl'inni del Rigveda avrà il più chiaro esempio di questo stadio, in cui la mente ingenua e quasi infantile dell'uomo crea fantasmi che sono religiosi e poetici ad un tempo, espande, a riguardo di quelli, sentimenti che partecipano anch'essi di ambedue le nature. E neppure nei loro sviluppi ulteriori e nella loro maturità esse rimangono indifferenti l'una all'altra, ma anzi, e singolarmente presso gli antichi popoli, tendono ad assorbirsi con prevalenza o dell'una o dell'altra a seconda della varia natura delle stirpi umane. Esempio di ciò più prossimo e familiare a noi offrono i Greci e gli Ebrei. Il popolo greco, essenzialmente artista e ricco di libertà, è così povero di produzione religiosa propriamente detta, il fantasma religioso è veduto presso di lui in modo tanto esclusivamente poetico e laico, che mal possiamo riconoscere e distinguere, nel modo diretto che si richiederebbe, la sua

---

(1) Solo per ragioni di spazio viene fuori con ritardo il presente scritto, col quale pensavamo di commemorare nella nostra rivista Domenico Comparetti, che ai principii di quest'anno chiuse la sua lunga vita operosa. È uno scritto del Comparetti stesso, composto or son cinquant'anni come recensione del libro allora pubblicato del Castelli sulla poesia biblica, e inserito con altri suoi nella *Rassegna settimanale*, e propriamente nel vol. II, n. 18, del 3 novembre 1878 (pp. 303-5). Ristampandolo, intendiamo mostrare, con un pratico saggio, quanto utile e gradita riuscirebbe a studiosi e lettori una raccolta degli scritti del Comparetti, sparsi in riviste, memorie ed opuscoli, anche di argomento non strettamente e particolarmente filologico e archeologico, perchè il Comparetti, diversamente dalla maggior parte degli archeologi, filologi ed eruditi, era uomo di mente larga e di gusto solido. Vogliamo augurarci che taluno degli amici o scolari di lui sentirà il dovere di fornire questo lavoro. (Nota di B. C.)

religione e il suo sentire religioso nei grandi monumenti, tutti assolutamente profani, della sua poesia. L'altro invece, popolo essenzialmente religioso, intieramente schiavo dell'idea divina e della ierocrazia, per la natura di quella stessa idea sprezzatore di ogni arte laica e nella stessa religione iconoclasta, ci ha tramandato un piccol numero di libri tutti cementati assieme da una sola idea, che è l'idea religiosa considerata e sentita unicamente e ferventemente come tale. Questa idea, che per gli Ebrei è anche storica e riassuntiva del loro sentimento patrio e nazionale, è il primo e può quasi dirsi l'unico movente poetico di quella gente. Essa produce poesia senza dubbio, ma la produce senza volerlo e per fatto appunto di quella inevitabile affinità di cui abbiamo parlato. In realtà essa strozza la poesia nei suoi sviluppi naturali, le impedisce di divenire arte e di plasmarsi organicamente, la condanna a vivere per sempre nell'infanzia; talchè talvolta vediamo presso gli Ebrei il pensiero e il sentimento già maturi, anzi canuti e quasi stanchi come in Giobbe e nell'*Ecclesiaste*, venirci dinanzi in forme ancora elementari a cui niun progresso, niun raffinamento tolse i caratteri della rude loro primitività.

Di qui la difficoltà di studiare dal punto di vista laico la poesia biblica, e di distinguere scientificamente fra essa e la religione, con cui pur sembra identificarsi, come si distingue fra forma e soggetto. In altri tempi ed anche oggi per altre menti la stessa difficoltà si ritrova, ma in forma ben diversa; ammettendo la rivelazione, mal si può fare di Dio un poeta, o un Apollo; quindi l'imbarazzo dei dotti credenti e pii, quali il Lowth, il Michaelis ed anche altri più recenti, i quali presero a trattare della poesia biblica letterariamente considerata, ma pur tenendo fermo il carattere sacro e il valore teologico di quella parola, per loro santa; non senza sforzo e distinzioni troppo vaghe e sottili essi riescono a segnare i limiti fra l'ispirazione divina e l'opera poetica di ragione umana. Ma se questa difficoltà così formulata è oggi per noi chimerica, ben è reale nei termini da noi sopra segnati, e ben di essa deve essersi accorto il prof. David Castelli nello scrivere l'ottimo suo libro di recente venuto alla luce (1).

Egli invero si è opportunamente limitato ad una esposizione ed illustrazione, ad un tempo dotta, critica e chiara per ogni lettore, di tutte quelle parti della Bibbia che il pensiero moderno non può vedere altrimenti che come poetiche, senza addentrarsi nella questione spinosa della natura di quella poesia, confrontata con ciò che chiamiamo con questo nome nei monumenti dell'energia intellettuale ed estetica di altri popoli. Però i lettori del suo libro (e ben merita di averne molti) questa questione se la veggono sorgere dinanzi in molti luoghi ed anzitutto per certe deficienze stranamente anormali che caratterizzano questa maniera

(1) *Della poesia biblica*, studi di DAVID CASTELLI, Firenze, successori Le Monnier, 1878.

di produzione presso gli Ebrei. Così molti noteranno con meraviglia che il Castelli, il quale ha trovato tanto da dire sulla poesia di quel popolo, nulla o quasi nulla abbia trovato da dire sui poeti, nè come individui, nè come classe, nè in alcuna maniera. Se si riflette che i libri poetici della Bibbia, o le produzioni poetiche in essa contenute, abbracciano un considerevole periodo di secoli, non è forse strano che così poco si sappia di illustri poeti ebrei, che i pochissimi autori noti o supposti di alcuni canti non abbiano la qualità di poeti, che come qualità del tutto secondaria o quasi inavvertita come tale? non è strano che tanto e per tanto tempo ci potesse essere di popolescamente anonimo o pseudonimo, tanto poco sviluppo o svolgimento storico in quella poesia, tanta assoluta assenza di scuola poetica propriamente detta? Complicano poi l'imbarazzo di chi vorrebbe farsi un chiaro concetto del modo di esistere di questa poesia e vederla come un'entità ben determinata, talune questioni, vivamente agitate fra i dotti, delle quali il Castelli con sobrietà, calma e giusto criterio espone la storia e i motivi, guidando il lettore nel giudicarne. Eccone una: I profeti sono essi poeti, sì o no? Basta la possibilità di una questione qual'è questa e lo scindersi dei dotti intorno ad essa in due opinioni opposte, per porre in evidenza la natura problematica, ambigua, incerta della poesia biblica. Qual larga parte della Bibbia occupino i profeti, tutti sanno, e così ognuno vede non essere di piccola entità accettare od escludere questa massa di produzione nel giro non certamente largo di quella poesia. Il Castelli si decide per il no. Egli ritiene che le produzioni dei profeti sieno discorsi diretti per lo più ad ammonire e che i profeti stessi siano da considerarsi nell'antica letteratura ebraica come molto vicini agli oratori delle altre letterature. Se non che il Castelli non sembra fare opportuna distinzione fra ciò che i profeti erano per gli Ebrei e ciò che essi sono per noi, che li consideriamo non più nella tendenza del loro ufficio, ma nella natura assoluta della loro produzione. Del resto, quel che il Castelli osserva non toglie che fosser poeti autori che scrissero in istile anche più razionale del loro e collo stesso intento pratico, quali Esiodo e Solone, i quali furono e sono pur riguardati come poeti e non solamente perchè scrissero in versi. Ciò che fa essere prosa la prosa è la prevalenza assoluta della logica e della dialettica, è la riflessione, il raziocinio e l'esposizione ordinata dei loro prodotti. Invece nei profeti ciò che prevale è il sentimento ed un sentimento esaltato, tutto rigonfio dal solito lievito giudaico, l'idea di Dio. Questi uomini che parlano a nome di Dio, che fanno una cosa sola del sentimento nazionale e del religioso e nel fervore religioso giudicano la vita storica e politica del loro popolo, che pel tono e lo stile ispirato del loro linguaggio esercitavano un prestigio particolare sulla loro nazione, e furono allora e poi considerati come dotati di una veggenza eccezionale e miracolosa che diede alla loro parola per lunghi secoli alto valore teologico in due religioni, se non rispondono esattamente al valore della parola poeti, molto meno rispondono a quello di oratori o di prosatori.

Qui davvero si tocca con mano la difficoltà di distinguere fra religione e poesia presso un popolo in cui la religione è in tanto alto grado assorbitrice di tutta l'anima in tutte le varie funzioni sue. Notiamo però che il Castelli, il quale esclude i profeti dal suo libro, include poi in questo gli assai più calmi *Mashalim*, mentre a lui non isfugge il rapporto fra fra il *Mashal* (ch'ei rende per *poesia didascalica*) e la profezia. E del libro dei *Proverbi*, scritto ben più a freddo dei profetici, egli pur discorre a lungo e dottamente, considerandolo come parte e varietà della poesia biblica.

Ma la forma, diranno i lettori, non può forse servire di guida in questioni tali? Ed eccoci ad avvertire un altro lato debole della poesia biblica. Ogni sforzo per riconoscere una prosodia, una metrica e versi propriamente detti in quella poesia è riuscito inutile, ed il Castelli ben mostra le ragioni che fanno considerare come vani i vari tentativi di alcuni dotti. La sola cosa che si verifica con certezza è una specie di ritmo che si riconosce nella successione dei pensieri poetici e nel loro aggruppamento, e che in ciascun suo membro ha la sua accentuazione, non nelle parole nè nel loro assieme, ma in ciò che suol dirsi *parallelismo* di concetto, alla maniera a un dipresso della *ripresa* nei nostri stornelli. Questa forma, con ben poche varietà (*sinonimia*, *antitesi*, *sin-tesi*), adoperate assai a capriccio, è la sola forma poetica degli Ebrei. Ognun vede che essa è cosa estremamente rudimentale, e ben fa d'uopo che la poesia non esista o non si curi di esistere come arte presso un popolo perchè rimanga stazionaria in una forma tale per secoli, e non arrivi mai ad elaborare una tecnica poetica più fina.

Certo, Israello, il cui vanto principale è quello di avere scoperto Iddio, fece di questa sua idea la chiave di volta della sua storia e di tutta la sua attività, quale essa è rappresentata dai libri biblici. Nomade per lungo tempo, irrequieto sempre e per ultimo fatalmente spinto ad errare, egli ebbe, con un solo Dio, un sol tempio, e senza immagini, la più economica delle religioni antiche, ed in questa religione compendì tutto sè stesso; ed obbedendo alla stessa tendenza, tutta la sua letteratura, la sua storia, le norme della sua esistenza sociale compendì in un libro solo, che fu doppiamente sacro per lui, perchè nazionale e religioso ad un tempo. E così egli, visto nella storia dell'umanità, figura come un popolo gravido di religione e di null'altro che religione; un naturalista potrebbe dargli il nome di *termite religiosa*. Tre religioni deve a lui l'umanità, tutte sanguinolente e acerbe nemiche l'una dell'altra, ma pur figlie di una idea sola e di una sola energia che diede il primo impulso mirabilmente potente e fecondo. Perciò tutte le denominazioni e le varietà artistiche rese a noi familiari dalle creazioni dei Greci, che videro il mondo e la natura con mente sana, serena, sono ignote ed estranee a questa gente affetta da monomania religiosa. Narrazioni leggendarie, canti con accompagnamento di strumenti musicali, composizioni nelle quali ha luogo il dialogo possiedono anche gli Ebrei, e quindi, com'è

naturale per fatto psicologico in ogni popolo anche più rozzo, hanno essi pure i primi elementi di ciò che dovrebbe divenir poi l'epopea, la lirica, il dramma; ma in fatto epopea e dramma non hanno, e la loro lirica è elementare e stazionaria, senza varietà di forme, religiosa per ufficio e per natura, e poetica involontariamente. Quindi anche la terminologia ebraica relativa alla poesia e ai suoi generi è di una povertà strana, tanto che il Castelli, come altri dotti, ricorrono al linguaggio dei Greci e distinguono *inni*, *epinicii*, *elegie*, *treni*, *odi*, *epitalami*, ecc., non senza abuso, poichè quei nomi fra Greci indicano tante forme diverse e varietà artisticamente ben distinte, mentre qui la forma e le risorse poetiche sono sempre le stesse, e la differenza non istà che nel soggetto. La risorsa fondamentale è l'efficacia poetica dell'idea di Dio e della sua onnipotenza, non mai concepita plasticamente o artisticamente, ma sempre e unicamente intesa e presentata come la suggerisce per ogni possibile soggetto l'esaltazione religiosa. Ora, sfogare un sentimento *eruttando* parole buone, come dice il noto Salmo, basta forse per produrre buona poesia di vero nome? e la poesia, che è essenzialmente arte ed il cui nome stesso vuol dire creazione, non certo di sentimenti ma di forme, che cosa diviene là, dove di arte non si parla neppure e la produzione delle forme è minima?

D'altra poesia che la poesia religiosa non pare fosse ricco Israele. Infatti, quando gli stranieri eran curiosi di udire i *cantici di Sion*, l'israelita non intendeva con quella espressione altro che il *cantico del Signore*. Perciò sorprende il trovare presso un popolo tale e in un libro qual è la Bibbia il *Cantico dei Cantici*, poesia amorosa in cui Dio e la religione non entrano per nulla. Ed invero questo libro è uno dei più ardui problemi che offra la poesia biblica, nè i dotti sono d'accordo nel definire che cosa propriamente esso sia. Esso ci offre un saggio di letteratura laica e (a nostro credere) popolare, nè occuperebbe il posto nobile che occupa se, certamente a torto e per fatto leggendario non difficile a spiegare, non portasse il nome di Salomone, e le interpretazioni mistiche non lo avessero poi piegato ad armonizzare col resto. Siamo pienamente d'accordo col Castelli quando, come altri dotti, riconosce in esso un'indole men che giudaica e l'influenza di un'altra letteratura orientale quale potrebbe essere la persiana, e così pure in quanto concerne la natura di questa singolare composizione, tanto oscura nel nesso delle sue parti, crediamo che egli abbia pienamente ragione quando esclude l'opinione di coloro che vogliono vedervi o piuttosto farne un dramma. Quando però egli approva l'opinione di chi vuol vedervi un *idillio*, a noi sembra ch'egli troppo facilmente dia il suo voto ad un errore. Ben si può volergli applicare questo nome guardando all'ingrosso al carattere generale della composizione, ma questa non sarebbe in questo senso che una denominazione inconcludente, non mai una definizione capace di rischiare quanto v'ha di oscuro nell'assieme di quel libro. È chiaro che questo non è un *idillio* più di quello sia un *dramma*, due generi di produ-

zione egualmente estranei agli Ebrei. *L'idillio*, ad onta dell'apparente sua semplicità, è uno dei più artificiosi generi di poesia greca; lungi dall'esser primitivo, esso non fiorisce che ai tempi alessandrini dopo gli sviluppi del dramma e soprattutto della commedia dorica, di cui in realtà è un rampollo. Gli Ebrei non potevano neppur sognare di comporre idilli; essi erano troppo vicini alla natura per pensare a rappresentare la vita dell'uomo in mezzo ad essa artificialmente e coi colori del sentimentalismo. Questa poesia della *Cantica*, se pecca per eccesso alla maniera orientale, ha poi bellezze incontestabili, che si veggono sgorgare da una fresca vena del tutto schietta e lontana da ogni artificio. Ma la mancanza di visibile continuità e la presenza di vuoti da riempire è pure evidente, tanto che non del tutto a torto taluni dotti hanno pensato ad una riunione di canti slegati, combinando con questa idea il titolo stesso di *Cantico dei Cantici*. Ed invero questa espressione non può voler dire qui canto per eccellenza, giacchè mai un ebreo, e molto meno chi metteva assieme la Bibbia, avrebbe lasciato passare una tale denominazione per una poesia così intieramente profana. A noi è sempre sembrato che questa sia la parte poetica di una narrazione foggiate con mescolanza di prosa e di poesia, come il libro di Giobbe, e di cui la parte prosaica fosse omessa, forse perchè popolarmente noto fosse il fatto di cui si trattava, e il testo stesso prosaico non avesse, come accade nelle cose popolari, una forma stabile come il poetico. Questo è certo che qual'è questa composizione, senz'altro cemento fra le sue parti, non può stare; che essa dà su di un fatto d'amore accenni incompleti e insufficienti, e che quanto oggi manca a rendere chiaro l'assieme per noi, doveva essere ben noto volgarmente ai tempi in cui le parti poetiche furono poste per iscritto.

L'utile e pregevole lavoro del Castelli tratta per ultimo del più alto portato della poesia biblica, che è senza dubbio il libro di Giobbe: grande composizione che non è certamente un dramma, come taluni lo hanno chiamato, ma che ha pure una grande efficacia drammatica. E veramente questo libro può dirsi l'ultima somma della poesia biblica e della sua risorsa, la glorificazione di Jehova, ed il più grande quadro della sua onnipotenza, disegnato sul fondo grandioso dei conflitti fra l'idea di Dio e l'esistenza del male, che agitano eternamente la coscienza umana. C'è in esso assai poesia capace di far sempre vibrare talune corde dell'animo nostro, dolorosamente sensibile in ogni tempo. Ma l'invenzione del fatto che occasiona quella poesia è assai men che bella e vulnera con poco tatto la dignità dell'uomo e quella di Dio ad un tempo. Come un satrapo orientale, Jehova, per una specie di scommessa, si diverte a martirizzare, per farne esperimento, l'animo del suo servo onesto e fedele; lo lascia poi a lungo dibattersi coi suoi amici nelle angosce del dubbio, e quando, disperato, mormora e domanda: « perchè? », allora egli vien fuori da un turbine e collo spettacolo della sua onnipotenza lo spaventa, lo sgomenta, lo confonde e senza rispondere al « perchè? » lo riduce a disdirsi e ad

umiliarsi. Il fatto è odioso in sè, e tanto più in tempi in cui l'idea delle ricompense dopo la morte non era ancora nata. Ma era questa la soluzione semitica del grande problema, ed il Castelli dinanzi al suo Giobbe ha ripensato come altri a Prometeo, con poco vantaggio del primo, a vero dire. Il povero paziente di 'Uz fa invero una ben meschina figura dinanzi al grande, indomabile Titano. Vero è però che fra di essi questo v'ha di comune che sono l'immagine di due razze profondamente diverse, i semiti passivi, gli europei attivi, quelli rassegnati ad ignorare, questi avidi di sapere, quelli schiavi di una fantasmagoria divina e assorbiti del tutto da quella, questi padroni della loro mente di cui il fantasma religioso non è che un elemento, ch'essi plasmano e riplasmano a loro talento. Forse i credenti possono trovare sublime la rassegnazione di Giobbe e la sua pazienza infinita; ma il genio europeo, nella sua più naturale condizione, rifugge da quell'atteggiamento, che sembragli vile. Il « *cuor contrito ed umiliato* » non è il fatto suo; egli ama la lotta, è avido di conquista sulla natura ribelle, e tante sono ormai le palme gloriose da lui riportate nello splendido agone, che ben potrebbe lo stesso burbero e capriccioso Jehova compiacersi di lui e plaudire a sè stesso per la sua creatura, dicendo « sta bene! », come già nei primordi del tempo, quando stendeva i firmamenti e creava le stelle e i due grandi luminari, e dalle tenebre divideva la luce.

DOMENICO COMPARETTI.